

Oreste Pivetta

LA GRANDE TRUFFA

Un anno fa i segnali disastrosi del raggio cominciato dieci anni prima. Gli arresti di Tanzi e dei suoi manager, una lunga inchiesta alla fase conclusiva

Poche speranze per i risparmiatori. Malgrado il clamoroso buco l'azienda si è salvata dal fallimento ed è in attesa di un piano industriale

dallo scandalo al salvataggio



Enrico Bondi, il manager divenuto nel giro di poche settimane prima presidente e amministratore delegato e quindi commissario di Parmalat. Uomo delle banche, ha gestito un intricato percorso verso il salvataggio, per riconsegnare l'azienda alle banche nelle migliori delle condizioni. Potrebbe lasciare, allietato da Romiti, per Gemina.



Calisto Tanzi, il fondatore della grande impresa, d'ambizioni multinazionali. Vicino alla Dc, senza mai essersi troppo esposto, amico del banchiere Silingardi, personaggio simbolo di Parma (e del Parma calcio). Deve la sua fortuna all'introduzione in Italia del tetrapak. Dopo 105 giorni di prigione, è di nuovo libero e in salute nella sua villa di Collecchio.



Fausto Tonna, uno dei tanti manager di Collecchio, carattere difficile, rissoso. Pare che aggredisse allo stesso modo gli impiegati dei suoi uffici e i banchieri che venivano a trattare prestiti. Famosa la sua quasi rissa con i giornalisti, presi ad insulti, mentre transitava verso il palazzo di giustizia di Parma. Specialista in società fantasma e in crediti fasulli.

Parmalat, un anno dopo L'Italia che non cambia

Anche i disastri hanno i loro anniversari. Ma quale sarebbe la data giusta per ricordare quello della Parmalat? Sarebbe stato forse il 15 dicembre 2003, quando Calisto Tanzi salutò la compagnia, lasciò tutte le cariche e consegnò le chiavi dell'ufficio (di presidente e di amministratore delegato) all'uomo delle banche, risanatore di mestiere, Enrico Bondi, e brevemente comunicò: «Ho deciso d'intesa con il consiglio di amministrazione di compiere un passo indietro. Parmalat ha bisogno, in questo momento, di una svolta. Chi, come me e la mia famiglia, ama e crede in questo gruppo, sa che i sacrifici sono necessari. Aver individuato in Enrico Bondi l'uomo che saprà rilanciare la società è un segnale di fiducia e una garanzia per tutti i lavoratori e per il mercato. Ma lo è soprattutto per me, perché Parmalat ha rappresentato, rappresenta e rappresenterà la mia vita». O forse il 26 dicembre, una settimana dopo, quando a Milano i carabinieri si presentarono a Tanzi, fresco di un misterioso viaggio in Sudamerica (di lì si cominciò a chiacchiere del "tesoro di Tanzi"), lo arrestarono e lo condussero al sicuro a San Vittore. Forse un giorno tra i due, proprio il 19 dicembre, quando le banche aprirono il rubinetto dei falsi e sembrò di precipitare in un incolmabile buco nero. Era il crac, un'altra volta raccontato in poche righe ufficiali: «La Parmalat finanziaria comunica che in data 17 dicembre 2003 la Bank of America N.A. New York Branch, ha informato la Grant Thornton, revisore della Bonlat Financing Corporation, società della Cayman Island facente parte del gruppo Parmalat, di non intrattenere un conto con la suddetta Bonlat. Inoltre la Bank of America ha disconosciuto l'autenticità di un documento del 6 marzo 2003 che attestava l'esistenza di posizioni in titoli e liquidità corrispondenti a 3,950 milioni di euro al 31 dicembre 2002 di pertinenza Bonlat...». La geografia del delitto è compiuta... Parma, Tanzi, New York, le isole Cayman, le banche internazionali. Poi verranno i particolari, i computer presi a martellate, le fotocopiatrici che stampavano finte credenziali, i fondi segreti, i tesori occultati (in Sudamerica?), le società dei revisori dei conti, lo scanner per fabbricare titoli ed estratti conto e poi ancora verranno i protagonisti dopo Tanzi: l'iracondo ragioniere Tonna, l'avvocato Zini con studio a New York e specialista in paradisi fiscali, il banchiere Silingardi padrone di Parma e autorevole consigliere d'amministrazione, i figlioli di Tanzi, Francesca e Stefano, i maghi della finanza Ferraris e Del Soldato, il centralista che firmava i bilanci delle società fantasma, i revisori dei conti che avrebbero dovuto controllare e che firmavano qualsiasi carta, l'impiegato Alessandro Bassi, neppure sfiorato dagli imbroglioni finiti suicida per la vergogna...



traversarono la strada davanti alla stabilimento e si ritrovarono nel grande salone del Cral tappezzato di tagliaretti calcistici. L'assemblea era stata convocata da enti locali e sindacati, con spirito politicamente emiliano, unitario e solidale, per tenere insieme la filiera (ovvero la coesione sociale): cioè i produttori di latte con i trasformatori di Collecchio, i trasportatori con i consumatori, gli amministratori con i produttori e via. Al tavolo presiedeva il sindaco di Collecchio, Giuseppe Romanini, che adesso ho sentito definire «splendido sindaco». Allora si fece un patto: che si garantissero ad ogni modo all'azienda la possibilità di

lavorare. Era l'obiettivo che si doveva porre anche l'ormai commissario Bondi: ogni tetrapak sui banconi di un supermercato avrebbe comunque difeso il valore dell'azienda, debiti alle spalle. Qualcosa comunque di fronte al pozzo in cui l'aveva cacciata Tanzi. Non una strategia coraggiosa, soltanto un salvataggio (per le banche che da creditrici si trasformarono in azioniste).

LA VORAGINE

A distanza di un anno, però, i conti non sono certi. Della voragine provocata da Calisto Tanzi non si conoscono le misure esatte: venti miliardi di euro soltanto

la somma dei debiti di sedici società del gruppo secondo i giudici delegati della sezione fallimentare del Tribunale di Parma incaricati alla formazione dell'elenco dei creditori. Una verità più complicata sta sicuramente nelle carte della procura: un milione e mezzo di pagine fra interrogatori, accertamenti patrimoniali, verbali di sequestro e consulenze contabili, nomi, responsabilità e una storia di falsi lunga un decennio: secondo la guardia di finanza di Bologna (che ha redatto per i magistrati centocinquanta informative) «Parmalat finanziaria aveva un patrimonio netto negativo sin dalla quotazione in borsa», cioè dai primi

anni novanta. Parmalat era già tecnicamente fallita allora: quella quotazione servì a scaricare i debiti sul mercato, mantenendo il controllo a Tanzi. Quante persone, tra consiglieri, sindaci dei collegi sindacali, revisori dei conti avranno saputo già tutto? Tanzi è stato ancora interrogato nei giorni scorsi. «Il filone che ipotizza la bancarotta fraudolenta - ha spiegato il procuratore capo di Parma, Vito Zinani - dovrebbe essere chiuso subito dopo le feste, con l'avviso di fine indagini». Resteranno da raccontare come sono andate le cose nel ramo sportivo (Parma calcio) e in quello turistico, resta aperto il capitolo sulle eventuali

colpe delle banche e sui rapporti con la politica (due fascicoli sono finiti davanti al tribunale dei ministri e riguardano Gianni Alemanno e Enrico La Loggia). Milano continua ad indagare, ma il reato è diverso: agguato, cioè notizie false per condizionare la borsa.

I CREDITORI

A un anno di distanza si sa dei creditori. Nell'elenco compaiono tutte le grandi banche, le stesse contro le quali Bondi aveva promosso l'azione revocatoria prevista dalla legge fallimentare: da una parte le banche chiedono soldi, dall'altra dovrebbero pagarne per i bond che han-

ghilterra. I sindacalisti, dentro e fuori Parmalat, sono contenti: hanno salvato il lavoro quando la maggioranza intravedeva orizzonti neri, la produzione continua, il mercato accoglie («siamo - dicono - ai livelli di prima, senza poter contare per la pubblicità dei soldi che hanno a disposizione i nostri concorrenti»), hanno evitato lo «spezzatino» (cioè lo smembramento e la vendita a pezzi dell'impresa), sono riusciti persino a concludere con il ministero e con Bondi un accordo che trasferisce alla società che nascerà la storia sindacale di Parmalat, con tanto di concertazione, orari, salari, diritti, ammortizzatori sociali, eccetera eccetera e persino la garanzia di un piano di rilancio industriale entro la primavera del 2005. Calisto Tanzi, dopo cento giorni di carcere, è tornato nella sua villa. Stefano Tanzi segue da tifoso il Parma, Francesca Tanzi si occupa di turismo (lontana da Collecchio, in un'agenzia di viaggi di Padova, dettagliante), Tonna fa il disoccupato a casa sua. Il latte entra e esce dagli stabilimenti, il marchio Parmalat resiste: sarebbe il marchio di una colossale decennale truffa, ma in Italia resiste. Come la faccia da ladri del capitalismo italiano.

l'intervista
Giulio Sapelli
docente universitario

Più che una legge servirebbero una vera cultura d'impresa e la consapevolezza del rischio
Il triste bilancio dell'omertà padana

UNA SERA NELLA SALA DEL CRAL
Tra le date possibili dell'anniversario si potrebbe ricordare anche il 30 dicembre. La sera in particolare, nel freddo, sotto una pioggerellina fine, a Collecchio, quando le tute bianche della Parmalat

Una folla di colpevoli tra Collecchio New York e le isole Cayman Il ruolo decisivo delle banche

MILANO Giulio Sapelli insegna storia economica all'Università statale di Milano e ha pubblicato di recente per le edizioni Bruno Mondadori, un breve saggio, *Giocchi proibiti* (pagine 100, euro 10), sulla vicenda americana di Enron e su quella italiana di Parmalat, giungendo alla conclusione che la vera differenza tra i due casi consiste «nella presenza o nell'assenza dei controlli interni all'impresa». «È questa cultura del controllo - scrive Sapelli - unitamente a quella dell'integrità personale a fronte di qualsivoglia organizzazione, che dobbiamo costruire con pazienza e rigore».

Professor Sapelli, pare che qui in Italia manchino non solo la cultura dei controlli ma persino una legge adeguata che li indichi o una legge di tutela del risparmio. Si lamenta che a un anno dallo scandalo Parmalat e dopo tante promesse la legge sul risparmio

sia stata ancora rinviata...

«Non sono particolarmente sensibile a un discorso di leggi che dovrebbe impedire, tutelare, garantire eccetera eccetera. Le leggi ci sono. Altro ci vuole, cominciando da una cultura della responsabilità individuale, creando una cultura del controllo interno e una cultura che sappia impedire il conflitto di interessi. La storia della Parmalat dovrebbe mettere orrore a chiunque cerchi di comportarsi onestamente. L'anniversario è tristissimo, è una pagina nerissima che è stata scritta perché ci sono i disonesti, perché chi doveva controllare non ha controllato e chi doveva denunciare non ha denunciato. Non dimentichiamo che per il caso Enron fu una sua vicepresidente, Sherron S. Watkins, a far presente il ricorso continuo a pratiche amministrative non corrette. Nessuno si è sognato di comportarsi allo stesso modo con Parmalat, eppure ci sono state

decine di persone che dovevano sapere, è da almeno dieci anni che la storia va avanti. Questa la chiamerei omertà padana. Non mi vengano a parlare di omertà siciliana».

Chi avrebbe dovuto sapere?

«Avrebbero dovuto saperlo i membri del consiglio di amministrazione, poi i membri del collegio dei sindaci, quindi i revisori dei conti, poi quanti in genere avranno avuto in mano i bilanci Parmalat... Da dieci anni».

Dai primi anni novanta della quotazione in borsa?

«Certo. Già quello fu un falso e allora si sarebbe potuto intervenire, correggere risanare. Chi avrebbe dovuto impedire ha lasciato che le cose andassero avanti alla stessa maniera, che la truffa ingigantisse. Adesso non pagano neppure con il fallimento, adesso non paga nessuno. Il marchio continua a soprav-

vivere, mi auguro anche per ricordare l'infamia che si porta appresso. Quando penso che sono scomparse aziende come la Olivetti».

Il marchio sopravvive, sopravvivono soprattutto i posti di lavoro...

«Figuriamoci. Certo che il lavoro va salvato. Ma le responsabilità vanno colpite e per quanto riguarda il lavoro bisognerebbe saper indicare strategie».

Le banche?

«Le meno colpevoli. Come fanno a controllare se arrivano carte truccate?».

E i poveri risparmiatori?

«Cominciamo a chiamarli con il loro nome: investitori. Se si investe, si rischia. Se non si vuole rischiare, si comprano case. Voglio dire: alla cultura del controllo e della responsabilità si dovrebbe accompagnare anche la cultura del rischio».

o.p.

Come avevano voluto lavoratori e sindacati i prodotti sono rimasti sul mercato mostrando la validità del lavoro...